



La collana Ecofrizioni dell'Antropocene nasce dall'interesse a mettere insieme esperienze e territori diversi tra loro per riflettere intorno a categorie comuni: antropocene, frizioni, patrimonializzazione, conflitti ambientali, transizione ecologica e industriale. Lo scopo è rilanciare una prospettiva antropologica che tenga congiunte le analisi etnografiche intimamente legate ai territori con i processi storici, geografici ed economico-politici di vasta scala che convergono sotto il paradigma neoliberista. La collana si apre anche al contributo dell'antropologia visuale, che ne garantisce la traduzione e diffusione in ambiti non strettamente accademici.

---

**DIRETTORI:** Mara Benadusi, Flavia G. Cuturi, Franco Lai, Berardino Palumbo, Francesco Zanotelli, Filippo Zerilli.

---

**COMITATO SCIENTIFICO:** Francesco Bachis, Domenico Branca, Donatella Carboni, Tatiana M.A. Cossu, Irene Falconieri, Martina Giuffré, Maurizio Gnerre, Alessandro Lutri, Marzia Mauriello, Carlo Maxia, Claudia Ortu, Patrizia Panarello, Douglas Mark Ponton, Andrea F. Ravenda, Maria Olivella Rizza, Luca Ruggiero, Cristiano Tallè, Felice Tiragallo

# Patrimoni dell'Antropocene?

*Etnografie di memorie, conflitti, parodie*

---

a cura di

FILIPPO M. ZERILLI

ANTONIO MARIA PUSCEDDU

---

Volume realizzato con il contributo finanziario del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Cagliari, all'interno del PRIN 2015 *Ecofrizioni dell'antropocene. Antropologia della sostenibilità e patrimonializzazione nei processi di riconversione industriale*, coordinatore nazionale Prof. Berardino Palumbo (Università di Messina), Codice 20155TYKCM, Ministero dell'Università e della Ricerca.



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI CAGLIARI**

Dipartimento di Scienze politiche e sociali



**Ecofrizioni  
dell'antropocene**

Proprietà letteraria riservata

© 2024 editpress, Firenze

Via Lorenzo Viani, 74

50142 Firenze - Italy

[www.editpress.it](http://www.editpress.it)

[info@editpress.it](mailto:info@editpress.it)

Printed in Italy

Patrimoni dell'Antropocene? /

a cura di F.M. Zerilli, A.M. Pusceddu. -

Firenze : editpress, 2024. -

208 p. ; 21 cm

( Ecofrizioni dell'antropocene ; 4. )

ISBN 979-12-80675-41-5

e-ISBN (Open Access) 979-12-80675-42-2

Permalink formato digitale:

<[digital.casalini.it/9791280675422](http://digital.casalini.it/9791280675422)>

## Sommario

- 7 Patrimoni dell'Antropocene? Nota introduttiva  
*Filippo M. Zerilli, Antonio M. Pusceddu*
- 27 Posture critiche. Note etnografiche su memoria, corpo e patrimonializzazione nella Sardegna post-mineraria  
*Francesco Bachis*
- 57 Conflitti all'ombra dei "giganti". Antropocene, beni comuni e sviluppo sostenibile in Sardegna  
*Tatiana Cossu*
- 97 «Questo, è il nostro petrolio!». L'emergere di un'agency multispecie nel paesaggio post-industriale gelese  
*Alessandro Lutri*
- 127 «Basta con questa finta guerra». Ecologie del valore e nesso lavoro-ambiente a Brindisi  
*Antonio M. Pusceddu*
- 155 Paesaggi sensoriali delle miniere. Suoni, voci e memorie alla fine della vita estrattiva nella Sardegna sud-occidentale  
*Felice Tiragallo*
- 187 Memi dell'Antropocene  
*Franco Lai*
- 205 Note sugli autori



## Posture critiche. Note etnografiche su memoria, corpo e patrimonializzazione nella Sardegna post-mineraria

*Francesco Bachis*

I processi di dismissione industriale nel settore minerario della Sardegna Sud-Occidentale che hanno avuto luogo negli ultimi due decenni del XX secolo hanno prodotto al contempo una progressiva deindustrializzazione dell'area e un tentativo di reindustrializzazione, con esiti spesso rivelatisi non in grado di assorbire la forza lavoro eccedente del comparto. Gli assi portanti della risposta politica alla progressiva chiusura di interi bacini estrattivi dalla storia secolare erano orientati verso due principali direzioni.

Da un lato la ricerca e la promozione di alternative produttive di tipo industriale, sia col mantenimento delle parti della filiera mineraria più remunerative (ad esempio gli impianti Portovesme, nati come settori di arricchimento dell'estratto del bacino metallifero dell'iglesiente che ormai da decenni lavorano materiali di provenienza estera) sia attraverso tentativi, non sempre riusciti, di intercettare le correnti della *green e blue economy*. Pur in assenza di rilevanti movimenti sociali connessi alla denuncia dell'impatto ambientale, come avvenuto in altri contesti (cfr. Kirsch, 2002, 2007, 2008; Macintyre, Foale, 2004), questo secondo tentativo sembrava comunque rispondere a una sempre crescente sensibilità locale sui rischi ecologici e sanitari che secoli di estrazione e lavorazione di piombo, zinco, argento e carbone hanno lasciato (cfr. Bachis, 2017a).

L'altro asse strategico prevedeva una forma di "valorizzazione" del passato minerario, secondo strategie in parte connesse alla *geoheritage* (Gordon, 2018) in parte inedite (Mossa, Camunez-Ruiz, Morandi, 2018) e sperimentate successivamente in altri

contesti italiani e esteri (Preite, Maciocco, 2000; Patanè, 2011; Aristone, Di Loreto, 2018; Kotašková, 2022). Le azioni introdotte avrebbero dovuto attivare un intervento pubblico per le bonifiche delle aree dismesse a particolare rischio ambientale (Boni et al., 1999; Cidu, Fanfani, 2002), che soltanto in parte ha avuto luogo, e l'attivazione di processi di patrimonializzazione dell'archeologia industriale e della storia estrattiva dell'area a fini turistico-ricettivi (Atzeni, 2008; Perelli, Pinna, Sistu, 2011; Azara, Betti, 2019; Gola, Ilardi, 2019). In questo quadro, il perdurare delle difficoltà dei comparti industriali attivi e il “mancato decollo” della trasformazione post-produttiva dei siti minerari a fini turistici, il cui segno più tangibile è l'esclusione del Parco Geominerario Storico e Ambientale della Sardegna<sup>1</sup> dalla rete UNESCO Global Geoparks nel settembre del 2019, lascia emergere una crisi sostanziale della “promessa” post-mineraria. Bonifiche, industria “pulita”, valorizzazione turistica non sembrano essere state in grado di sottrarre l'area alle secche di una stagnazione economica che, ancora nel 2016, dava la vecchia provincia del Sulcis-Iglesiente come la “più povera” d'Italia per PIL pro capite<sup>2</sup>.

Le note etnografiche che seguono intendono riflettere su diverse forme di critica del processo di trasformazione post-produttiva dell'area della Sardegna sud-occidentale nelle memorie di ex minatori della zona. A partire da una ricerca pluriennale sulle memorie minerarie e sui processi di dismissione industriale nelle aree post-minerarie del Sulcis-Iglesiente<sup>3</sup>, verranno presentati alcuni sketch etnografici relativi al rapporto tra memorie minerarie, corpi e processi di patrimonializzazione. Cercherò di dimostrare come il conflitto attivatosi nel quadro della chiusura degli impianti estrattivi metalliferi dell'area nei primi anni Novanta del secolo scorso non sia scaturito semplicemente da forme di “resistenza” rispetto alle profonde trasformazioni economico-produttive che attraversavano il paese, ma da una diversa concezione di cosa sia (stata) la miniera e di cosa di quel mondo complesso vada “patrimonializzato”.



## 1. Una miniera senza minatori?

«Devi sentire Stefano, è il marito di una mia collega, lui non è il solito minatore». Il nome di Stefano mi era stato fatto da una insegnante ormai in pensione, molto lontana dal mondo del “mito” minerario che ancora animava larga parte degli abitanti della zona. La sua frase sembrava alludere a una certa distanza di Stefano da molti altri minatori dei quali avevamo parlato e che avevano sviluppato una memoria “pacificata” con la storia mineraria, la sua evoluzione e la sua conclusione. Una storia “epica” e “gloriosa” ma del passato, chiusa inevitabilmente dalle circostanze economiche e politiche, dalla trasformazione del mondo globalizzato, e dalla circolazione delle materie prime a basso costo. Per i minatori che avevo incontrato fino ad allora era una storia buona da raccontare, magari nella speranza che non si ripetesse ma che potesse alimentare nuove aspettative di vita per le nuove generazioni impegnate nei processi di patrimonializzazione.

Durante una lunga telefonata, nel marzo del 2009, Stefano mi parlò dettagliatamente della sua esperienza come perforatore, ricostruendo la sua carriera e le trasformazioni del mondo minerario, sia dal punto di vista tecnologico che da quello delle relazioni tra minatori. La sua generazione, nata agli inizi degli anni Quaranta, aveva fatto in tempo ad attraversare due mondi minerari tecnologicamente distinti che, tuttavia, si erano sovrapposti nelle gallerie e nei pozzi dell'iglesiente e oggi si intrecciavano nelle biografie dei soggetti.

Il primo era stato quello in cui le mani e il corpo erano completamente implicati e addestrati dentro la logica della produzione mineraria, il mondo delle “lampade a carburo” e dei “perforatori a spalla”, delle “berline”, i vagoni sui quali si caricava il materiale estratto con la vanga e il paiolo. Un mondo dominato dalle multinazionali del minerale metallifero come la Pertusola e da grandi imprese italiane, come la Montepioni, concessionarie per l'estrazione e padrone di tutto<sup>4</sup>. Un mondo caratterizzato da un continuo alternarsi di stasi, negoziazioni e lotte tra minatori e padroni, nel

quale, allo stesso tempo, si forgiava il movimento operaio e con esso un “ethos” e un “epos” del lavoro, si producevano specifici processi di costruzione della mascolinità, e andava lentamente modificandosi quella condizione sociale para-coloniale da «nuova Irlanda» che aveva caratterizzato la storia estrattiva moderna della Sardegna dalla metà del XIX secolo alla Prima Guerra Mondiale (Rollandi, 1972).

Il secondo, figlio della lunga durata dell'intervento diretto dello Stato nell'industria, aveva visto una progressiva statalizzazione/regionalizzazione delle attività minerarie dopo l'“uscita” delle multinazionali per ragioni di produttività, alimentata retoricamente spesso anche da sentimenti autonomistici (cfr. Moro, 1978; Manconi, 1986). Paradossalmente questa era stata anche la fase di uno sviluppo tecnico di vaste proporzioni che porterà le miniere metallifere dell'iglesiente, nella fase della loro chiusura, a divenire tra le più tecnologicamente avanzate al mondo.

Stefano, dopo il prepensionamento agevolato in conseguenza della chiusura delle miniere del 1993, continuava a frequentare un gruppo di ex compagni di lavoro. Centro delle loro attività conviviali era diventata una piccola casa di campagna, addobbata con cimeli di miniera, vecchie lampade a carburo, caschetti, attrezzi e qualche detonatore ormai inservibile. I frequenti *spuntini*, così vengono chiamati nell'italiano regionale di Sardegna dei pasti piuttosto robusti e informali, erano occasione di rammemorazione tra un gruppo affiatato che aveva condiviso, oltre che buona parte della vita lavorativa, anche lunghe esperienze di lotte, tra gli anni Settanta e Ottanta, fino alle occupazioni dei cantieri minerari piombo-zinciferi delle miniere di San Giovanni, presso Iglesias, nel 1992-93. Su questa ultima esperienza, Stefano e i suoi compagni proiettavano una luce quasi “nichilista”. Era l'ultimo “assalto al cielo” che, per quanto essi stessi lo considerassero in una certa misura velleitario, sembrava presentarsi ai loro occhi come un estremo tentativo di resistenza su due fronti. Un primo, di natura meramente politico-sindacale, orientato a difendere e salvare una realtà lavorativa più che secolare che aveva rappresentato

per quelle aree “il” mondo; un secondo fronte di natura esistenziale che potremmo leggere come un processo di soggettivazione, andava emergendo limpidamente nella loro rammemorazione: pur coscienti di aver già perso in partenza, i minatori intendevano ribadire il loro essere “soggettività storica”, in grado di determinare la propria vita. O perlomeno, come mi ribadì più volte Stefano, di «vendere cara la pelle».

L'anziano minatore mi spiegava il perché del fallimento di quell'ultimo tentativo di impedire la chiusura della miniera. Da un lato c'erano le contingenze storiche: la decisione di chiudere arrivava in un'epoca segnata dalle privatizzazioni e dal cosiddetto passaggio dalla “prima” alla “seconda” Repubblica. Dall'altro una profonda trasformazione del mercato delle materie prime che rendeva poco conveniente economicamente lo sfruttamento dei giacimenti metalliferi dell'area. A tutto ciò si univa un sostanziale disinteresse dell'ENI, divenuta proprietaria di questa e altre miniere, per la prosecuzione dell'avventura estrattiva.

«È una storia importante la nostra! Non facevamo entrare nessuno in galleria, nell'occupazione del 1993. L'unica che era entrata era Bianca Berlinguer, ma solo perché era la figlia di Enrico». Stefano passava in rassegna i protagonisti di quella vicenda, soprattutto della seconda occupazione del marzo 1993. Si tratta di figure rilevanti della storia industriale ed economica italiana. Alcuni dei protagonisti di quegli eventi, come il presidente dell'ENI Gabriele Cagliari, che firmò la direttiva per la chiusura definitiva degli impianti nel mese di giugno, andranno incontro a un destino crudele di lì a poco.

«Cosa c'è rimasto? Cosa è rimasto delle promesse di lavoro dopo la miniera? Un pugno di mosche!». Ciò che separava la sua e altre narrazioni “pacificate” della trasformazione post produttiva dei mondi minerari non era, tuttavia, una valutazione storica delle scelte politiche compiute dalle dirigenze dell'ENI e dai governi dell'epoca, che pure era presente nei racconti di altri minatori. Non era, in buona sostanza, esclusivamente una opposizione tra un passato inteso come futuro (la patrimonializzazione e va-

lorizzazione materiale e immateriale del passato minerario) e futuro inteso come passato (la miniera attiva come unica prospettiva futura), come emerge da altri contesti minerari e post minerarie europei (cfr. Kideckel, 2018). Ciò che andava affiorando era, invece, una diversa concezione del “patrimonio” che la miniera lasciava in eredità alle generazioni future.

La stessa parola “patrimonio”, nel discorso di Stefano, acquisiva un valore molto diverso da quello che la mia pratica di ricerca, in un’ottica fino ad allora tutta “interna” o al limite “partecipativa” ai processi di patrimonializzazione (cfr. Palumbo, 2006) stava in qualche modo contribuendo a produrre e alimentare, nel quadro di una delle molteplici campagne di “salvataggio” delle storie e memorie dei minatori. “Patrimonio” non era l’archeologia industriale, le straordinarie strutture di estrazione e arricchimento che segnano profondamente il paesaggio del Sulcis-Iglesiente, o ancora la “storia” delle miniere. Non era neanche il complesso di memorie rilasciate nelle interviste videofilmate che stavo producendo, documentando le vite degli altri e rendendole in tal modo un “Bene Culturale Immateriale”, come recitano i protocolli ministeriali. O perlomeno non era soltanto quello. “Patrimonio” era prima di tutto l’insieme di relazioni, amicizia, comunanza politica delle genti di miniera, il conflitto e la solidarietà: il farsi soggetto dei lavoratori nel processo produttivo e il divenire protagonisti e artefici della propria esistenza. Un “patrimonio” che, inevitabilmente, sarebbe andato scomparendo con la fine dell’esistenza di quei protagonisti, interessati molto più alla riproduzione possibile, in altra forma, di quell’insieme complesso di relazioni che alla documentazione pura e semplice della loro esperienza mineraria.

In altre interviste, come quella a Cristiano, un perforatore sulla soglia dei settant’anni che, come Stefano aveva lavorato nella miniera di San Giovanni ma era tuttavia rimasto estraneo all’ambiente operaio che aveva promosso le occupazioni dei cantieri, più volte si ritorna sul fatto che la presenza delle miniere significava anche capacità di mobilitare reti di solidarietà durante le vertenze del ter-

ritorio. Reti di solidarietà che inevitabilmente andarono scomparendo con la dismissione del settore estrattivo<sup>5</sup>.

Eravamo sul punto di concludere la telefonata quando un fatto nuovo turbò quella proficua chiacchierata. Stefano mi chiese come mai l'Università per cui lavoravo si fosse interessata alla raccolta delle storie di vita dei minatori. Gli spiegai che il Parco Geominerario aveva commissionato al mio dipartimento la produzione di una sorta di "banca della memoria" videofilmata, da utilizzare successivamente, opportunamente riadattata e montata, nelle vecchie miniere. Si trattava di un approccio che, nelle intenzioni dei committenti largamente condivise anche dalla direzione scientifica, doveva contribuire a evitare che quei luoghi diventassero "muti" rispetto alle voci e alle esperienze (ma anche ai volti) di chi ci aveva lavorato<sup>6</sup>. Dovevamo realizzare una serie di interviste affinché non andasse perduta la storia dei minatori, specie di quelli più anziani che venivano progressivamente a mancare. Nelle lunghe riunioni preparatorie con il pool di ricerca, composto da cinque borsisti di formazione antropologica e alcuni "interni" del Parco, la direzione aveva insistito molto sulla necessità di intercettare prima di tutto i più anziani, secondo una logica di "etnografia d'urgenza". Stefano non faceva parte di queste coorti più anziane, quelle che avevano lavorato in miniera già a partire dal dopoguerra.

L'attenzione del mio interlocutore fu attirata dalla committenza del mio lavoro. «Il parco Geominerario? Ma digli di andare affanculo!». Mi liquidò senza fornirmi ulteriori ragioni della sua contrarietà a rilasciare una intervista che andasse a finire negli archivi o nelle strutture minerarie gestite dal Parco. Complice l'ottimo rapporto che intratteneva con chi mi aveva presentato, mi promise che avrebbe volentieri continuato a chiacchierare con me una volta che mi fosse scaduto il contratto e che avessi potuto lavorare libero dai vincoli di consegna.

Il caso di Stefano non era l'unico che avevo incontrato nella mia prima fase di ricerca. Non era raro incontrare minatori che, pur "partecipi" e talvolta persino entusiasti dei processi di patri-

monializzazione delle miniere, avessero sviluppato un rifiuto quasi “fisico” per i siti in cui avevano lavorato. È questo il caso di Paolo, minatore di 81 anni con una lunga carriera nei cantieri metalliferi dell'iglesiente tra il 1947 e il 1978. Il suo punto di vista rifiuta l'estetica delle rovine che ha fatto la fortuna dell'archeologia industriale e le contrappone la bellezza delle macchine industriali funzionanti che la dismissione ha degradato.

*Lei è andato a vedere i vecchi cantieri in cui ha lavorato?*

Ora che è tutto chiuso devo dirti che non mi fa piacere... È una distruzione totale... Una cosa distrutta. Una volta son tornato a Tinì [miniera metallifera dell'iglesiente]... Mah... per come l'ho conosciuta io, appena l'ho vista mi son detto “dai che ce ne andiamo”. Una cosa distrutta che non era possibile guardare... C'era un impianto di flottazione<sup>7</sup> che era una meraviglia... Quando ci son tornato, invece era tutto distrutto, soltanto ferri arrugginiti... Per cui no, non mi piace andare a rivedere le miniere, no<sup>8</sup>.

Altri minatori, in seguito, resero più esplicito il motivo di tensioni sotterranee che attraversavano i processi di patrimonializzazione dell'area.

Manlio Massole, figura piuttosto nota nella zona, contesta radicalmente la possibilità di “far vedere” la miniera, senza i minatori e senza che questa sia funzionante. Insegnante, minatore, poeta e scrittore iglesiente di 84 anni, entra in miniera quasi per vocazione, lasciando una già consolidata carriera come maestro elementare. A una prima fase come manovale fa seguito, fino alla pensione, la mansione di cronometrista. È stato tra i principali protagonisti delle lotte contro la chiusura delle ultime miniere metallifere del comprensorio iglesiente negli anni Novanta e per questa ragione, e per la sua indubbia capacità di raccontare ed evocare il mondo della miniera, è stato protagonista di numerosi documentari e ha rilasciato molte interviste. Mi accoglie nella sua abitazione, in un palazzo al centro di Iglesias. Tutta la casa è ricca di elementi che richiamano il mondo minerario. Vecchie lampade

a olio e a carburo, minerali, caschi da minatore, codici del lavoro di epoca fascista, tante fotografie, dipinti a tema minerario, cronometri e detonatori esausti son disposti ordinatamente tra una ricca libreria in legno e alcune vetrine da museo. Sulla scrivania tiene una grossa lastra di vetro poggiata su due immagini stampate a grande formato. La prima è una foto di gruppo che ritrae i militanti delle sezioni del PCI e del PSI di Buggerru in occasione della vittoria alle elezioni comunali del 1978; la seconda il gruppo di minatori che occupò la miniera di San Giovanni nel 1992. La casa sembra raccontare un mondo e una vita che è tutta “dentro” la miniera, interno a una concezione del mondo in cui «le esperienze della produzione della vita materiale [...] hanno come apice di razionalità e di umanità il lavoro minerario» (Atzeni, 2007, p. 48). Figlio di un dirigente del sindacato corporativo delle miniere durante il Fascismo, militante del MSI nel dopoguerra, convinto assertore del corporativismo e delle nazionalizzazioni, lascia il Partito «in polemica con la scelta di non appoggiare la nazionalizzazione dell'ENEL». Poco tempo dopo si iscriverà al PSI, mantenendo comunque sempre posizioni critiche, per così dire “a sinistra” del PCI.

Quando dicono, vedi, che si visiteranno le miniere... Sarebbe stato bello davvero, ma con una organizzazione diversa da quella che è. Perché oggi cosa vediamo? Di miniera non vediamo niente. A Buggerru, nella galleria Henry, vediamo una galleria di carreggio. Non è miniera, è una galleria di carreggio. E comunque sia, la miniera, perché sia conosciuta, ha necessità dei minatori. Senza il lavoro, la miniera dice poco o non dice niente. Vedi soltanto il sottosuolo, ma non vedi miniera. Perché la miniera... devi vedere perforare. Devi vedere... devi sentire esplodere le mine... e allora sai che cosa è la miniera. Devi vedere lo sgombro, l'armamento... quello è miniera. Ma se non vedi quello non vedi nulla. E come se ti fanno vedere la scuola e non ci sono né alunni né professori. Ebbe? Che cosa ne tiri fuori? Vedi una struttura vuota. [...] Io credo che sia così, quando dicono vi facciamo vedere la miniera, quando dicono ai turisti questa cosa, dicono una bugia. La miniera non la vedono [...]. Mancano i minatori. E la miniera

non è niente senza i minatori. Nulla. È un vuoto. Una serie di gallerie che si incrociano a livelli diversi ma non è niente, non è niente<sup>9</sup>.

Se più volte è riecheggiata, sia da parte dei minatori che da parte dei diversi soggetti interni ai processi di patrimonializzazione in Sardegna, la necessità di restituire le voci dei minatori e del lavoro connesso alle strutture dismesse, nel racconto di Massole la chiusura della miniera sembra produrre la fine della possibilità di “vedere” e comprendere la miniera stessa: una critica radicale al processo di patrimonializzazione centrata sull'assenza dell'uomo e sull'assenza del rapporto tra l'uomo, la macchina e la montagna che faceva di una «serie di gallerie che si incrociano», una miniera. Se ciò non ha impedito a Manlio, nel corso degli anni, di collaborare saltuariamente con il Parco, ciò che nel suo racconto non è replicabile in alcun modo nei processi di patrimonializzazione è la presenza fisica, il corpo dei minatori. E con esso la miniera nel senso pieno del termine.

## 2. Fare (e spiegare) una volata

Gli studi di ergologia e tecnologia culturale portati avanti dall'antropologa Paola Atzeni in Sardegna hanno alimentato un solido orientamento legato allo studio della cultura materiale in ambito minerario. Secondo questo approccio, nella “produzione” del minatore, assumono un ruolo centrale le forme di apprendimento tecnico (Atzeni, 2007), l'addomesticamento dello spazio e del tempo (Atzeni, 1984), l'apprendimento della vitalità (e del pericolo) nei tempi e negli spazi in miniera (Atzeni, 2017) e, in un senso più ampio, l'incorporazione di quelli che Giulio Angioni definiva come «saperi non algoritmizzati» (Angioni, 1986). In questa prospettiva, debitrice dell'approccio di André Leroi-Gohuran (1995), il minatore «incorpora» i suoi saperi. Egli apprende soprattutto col corpo e con la reiterazione dei gesti, attivando quelle che Jean-Pierre Warnier (2005) ha definito «condotte sensorio-



motrici»: delle vie che riconnettono la mano e il cervello in misura tale che ne è inestricabile il legame. Questo stretto rapporto tra corpo e mente si articola nella relazione maestro-allievo e, rappresentando la parte centrale della trasmissione dei saperi tecnici, contribuisce a trasformare il giovane apprendista in buon minatore e dunque, in un universo totalizzante come quello minerario, a farlo “pienamente” uomo.

Già nelle ricerche di Atzeni, tuttavia, in più parti si sottolinea come nel mondo minerario novecentesco della Sardegna questo-aacquisizione dei saperi minerari “nel fare” non sia mai slegata dall’apprendimento algoritmizzato della manualistica mineraria, diffusa nei cantieri dalle Società (cfr. Atzeni, 2007, pp. 114-136).

Con *Il libro del minatore* dell’ingegnere della Pertusola Paul Audibert (1933)<sup>10</sup>, uno dei manuali più comuni in Sardegna era quello redatto successivamente da Carlo Emanuele Borghesan (1941), ingegnere minerario veneto con una lunghissima carriera nell’Isola. In questo testo tutto l’apprendimento dell’arte mineraria è schematizzato e algoritmizzato secondo un ordinamento direttivo, con l’ausilio di un ampio numero di disegni che illustrano le buone pratiche e gli errori più comuni. Sebbene in qualche passo si faccia cenno alla necessità, per il minatore, di sviluppare capacità proprie nel lavoro sul terreno e all’importanza della trasmissione dal maestro all’allievo, esso si presenta più come un dettagliato manuale di istruzioni che come un accompagnamento all’apprendere nel fare. In una copia che ho ritrovato di recente, l’ingegnere scrive di suo pugno un appunto destinato al lettore, in cui invita a saltare tutta la parte introduttiva del testo, dedicata a nozioni di fisica di base, al disegno, alla geometria e alla meccanica, come se queste non fossero di interesse per il minatore. Insomma, se non siamo alla scimmia ammaestrata di Karl Marx, ci avviciniamo parecchio. Eppure, questi manuali avevano un’ampia diffusione nelle miniere sarde e, con l’avanzare dell’alfabetizzazione di massa, è certo che una parte dell’apprendimento dell’arte mineraria, anche per i perforatori e per gli armatori, passasse non soltanto per la trasmissione orale e il

lento processo di incorporazione dei saperi, ma anche attraverso strumenti maggiormente formalizzati.

Nel corso del mio lavoro di terreno più volte ho sollecitato e raccolto narrazioni sulle tecniche e sul loro apprendimento. Talvolta queste si riconnettono direttamente ai processi di patrimonializzazione: i committenti “vogliono” dei filmati in cui si spieghi l'attività dei minatori e questi ultimi son ben lieti di spiegarla. È qui, credo, che appare più evidente il mescolarsi di codici, l'emergere di forme di apprendimento tecnico diversificate che non sono riducibili né alla manualistica né all'incorporazione.

Emiliano è un minatore di 76 anni originario di Musei, un villaggio a vocazione agropastorale sufficientemente distante dai principali centri minerari da non essere considerato “a bocca di miniera”. Figlio di minatore, dopo aver attraversato in tenera età i ruoli subalterni del lavoro agropastorale, a 15 anni viene assunto in miniera alla Monteponi come addetto alla cernita. Con il compimento della maggiore età entra in galleria, lavorando in molte piccole miniere della Società, prima come armatore, ovvero addetto alla armatura delle volte, poi come perforatore, mansione connessa direttamente alla produzione e considerata, nell'ambiente minerario, come “il vero minatore”, e infine come caposquadra. Abbandona l'attività estrattiva nel 1965, a seguito di un grave incidente che gli causa una invalidità permanente.

Quasi subito, appena accesa la telecamera, vuole spiegarmi come funzionano le volate, quell'insieme ordinato di fori, armati con esplosivo al fine di abbattere una parete rocciosa. Tutta la fase iniziale del suo racconto è caratterizzata da una prossemica e una cinesica molto intense. Emiliano si alza più volte, indica con poche parole e molti gesti come funziona una fornellatrice, la macchina che scava in verticale in miniera, come si intesta una mina su una parete piatta, quali sono le modalità per trasformare una semplice serie di fori in una roccia in una volata ordinata e produttiva. «Il punto non è fare dei buchi per le mine, a fare quello ci riescono tutti. Il punto è tirar fuori materiale»<sup>11</sup>. Nel suo racconto la capacità tecnica di produrre una volata efficiente dal

punto di vista dello sfondo – e dunque dal punto di vista produttivo o di avanzamento – non è soltanto una questione economica, un maggiore guadagno nella logica del cottimo. Chi sbaglia «fa una figura meschina», ovvero si dimostra un soggetto non particolarmente brillante, non un vero minatore. Nel dare corpo al racconto Emiliano utilizza gli alari del caminetto di casa e li trasforma prontamente in strumenti. Usa le pinze e l'attizzatore per mostrare come il fioretto della perforatrice compia al contempo un movimento rotatorio e uno percussivo; spiega la differenza tra una macchina a spalla e una a sostegno e racconta come questa innovazione tecnica abbia costituito un enorme passo in avanti nella tutela della salute del minatore.

A un certo punto del dialogo insisto nel chiedere chiarimenti più dettagliati sulle diverse tipologie di volata utilizzate presso la sua miniera. «Eh, volate ce ne sono molte... C'è la sarda, a portafoglio, la canadese...». Emiliano elenca e riassume un numero molto ampio di tecniche di abbattaggio del minerale. Sembra stizzito dalle difficoltà che incontra nel descrivere ciò che ha fatto per una vita. Parole e gesti sembrano non bastargli più. A un certo punto poggia gli alari ed esclama: «Dammi un pezzo di carta e una matita». Spengo la camera. Emiliano si prepara a una formalizzazione di quanto ha imparato nel fare. «Lo vedi questo? Questo va qui, al centro. Questo va là, verso su, poi questo ancora verso giù, così, in modo da congiungersi all'altro». La matita corre veloce sul foglio. Nonostante i suoi sforzi e i numerosi disegni riesco a capirci ben poco. Emiliano lascia la carta e torna agli alari.

Mentre prosegue la sua descrizione “col corpo” mi tornano in mente i disegni di Borghesan. Alla formalizzazione estrema e geometrica delle sue illustrazioni si contrappone un eloquio ricco di interiezioni e movimenti, uno spiegare attraverso il fare, un continuo ripetere «si fa così e così». Il suo disegnare è saturo di indicazioni orali senza le quali non sarebbe possibile comprendere l'ordine della costruzione della volata. Mi colpisce che il suo schema, una vista frontale come nei manuali, presenti la galleria molto più stretta alla base rispetto alle ordinate illustrazioni di

Borghesan, quasi a segnalare un restringimento maggiore verso il basso, a marcare la difficoltà materiale di chi in quei cunicoli ci ha camminato quotidianamente. È comunque un tentativo di traduzione del fare per il suo interlocutore, mediato attraverso le ricadute dirette o indirette della manualistica mineraria. Una manualistica che, vale la pena ricordarlo, era scritta in italiano per ordinare un lavoro che veniva svolto principalmente in sardo, soprattutto nelle fasce più basse delle maestranze.

Che significa dunque “trasmettere” la miniera? In che misura è possibile mostrare una miniera senza i minatori? Non esistono altre strade tra i processi di patrimonializzazione che fanno di una cosa viva e vitale, produttrice di relazioni profonde, ancorata ai corpi di chi scava nella roccia, una «cosa morta» e il nichilismo utopico di Stefano e Manlio per cui la miniera non può esistere senza minatori, senza le perforazioni, le deflagrazioni, le polveri, i rumori e i corpi?

### 3. Rosas e la miniera “con il minatore”

«Di dove sei?». Mentre sorseggio un caffè nella terrazza fuori dal bar di Rosas<sup>12</sup>, nell'estate del 2017, un avventore, accortosi del fatto che non sono un turista, mi chiede informazioni sulla mia provenienza. «Di Siliqua». «Allora salti il monte e sei a casa tua». Nell'ordinamento geografico comune e anche nel mio, il mio villaggio d'origine e *is meurreddus*, come vengono comunemente indicati i paesi e le frazioni del basso Sulcis, non sono così vicini. Né culturalmente, né geograficamente, né linguisticamente. C'è una montagna di mezzo: da una parte i contadini e i pastori, dall'altra i caprai e i minatori, e più a mare i pescatori. «Arrob'e minera», roba di miniera, si sentiva ancora dire fino a qualche anno fa nei bar del mio paese per indicare in generale i sulcitani. Ma il mio interlocutore, scopro, fa il taglialegna e il cacciatore. E quel monte che separa due aree che si pensano profondamente diverse è per lui terreno di attraversamento, contatto e transito

che viene agito quotidianamente come zona di negoziazione e conflitto per il controllo delle risorse dell'economia più o meno informale. Dalla caccia, alla raccolta di legna, bacche di mirto, funghi, asparagi, il mio interlocutore racconta un mondo di «hunter-gatherers» post-minerari la cui temporalità si sovrappone da un lato con una classe operaia ormai residuale nella zona, dall'altra con giovani scolarizzati che hanno scommesso sulla promessa turistica post-estrattiva. E la vecchia miniera di Rosas sembra uno spazio di intersezione tra «the visible, stable and “respectable” labour [...] and the precarious, invisible and degrading labour» (Mollona, 2009, p. XXI). Questa zona di contatto ha le sue strade che, attraversando tutta la montagna, collegano la piana del Cixerri al basso Sulcis, toccando diversi siti minerari. Forse passando da lì la distanza tra mondi di miniera e mondi di pianura sembra minore. Abitualmente quasi tutti, e soprattutto i turisti che vogliono raggiungere le belle spiagge del sud-ovest, ci arrivano da una strada che rende più chiari i confini.

Se venendo da Cagliari, diretti verso le aree minerarie dell'Iglesiente, si lascia la piana del Cixerri e ci si dirige verso Sud, passata una zona di bassa collina su cui si staglia il Castello dell'Acquafredda, si incontra una lunga serie di tornanti che, costeggiando i due principali invasi idrografici della zona, attraversano la catena di colli del Sulcis. Il passaggio montano si lascia ai due lati della strada foreste di lecci e querce, inframmezzati da piccole radure e rimboschimenti d'eucaliptus. L'area, ai limiti del parco del Gutturu Mannu, è stata storicamente pertinenza di attività di caccia alla selvaggina locale, di caprai e di silvicoltura. Lasciata la provinciale poco oltre la prima frazione, diretti verso la montagna, si può percorrere la via Rosas che conduce all'omonima miniera. Un piccolo villaggio, un tempo di minatori, anticipa sull'altipiano la salita verso il sito estrattivo. Vigneti, pascoli, e una lunga teoria di villette, talvolta con annessi rustici per gli animali, talaltra con tutta l'aria di essere seconde case, sembra raccontare la complessità di stratificazioni economiche e produttive che hanno attraversato il Sulcis dopo la fine del sogno minerario. Segni di architettura

“tradizionale” più o meno “recuperata” (qui sia di pietra che di mattone crudo) si giustappongono a vecchi tetti in eternit, segno dell'espansione dei consumi portata da una certa agiatezza negli anni della Rinascita.

Al restringersi della carreggiata e all'aumento della pendenza, la fine dell'asfalto e l'inizio del cemento, annunciano l'accesso all'area mineraria dismessa. Sostituendo la macchia e la radura, i resti di foresta si fanno sempre meno radi e appaiono puntellati dagli scisti vivi. Fanno la loro comparsa degli eleganti parapetti, primo segno tangibile della ristrutturazione a fini turistici. Lungo il canale che costeggia la strada, le prime tracce di attività estrattiva sono piccole discariche di inerti minerari, parzialmente recuperate alla macchia dal procedere del tempo. Queste fanno da argine, verso la montagna, a un torrente, nelle stagioni secche poco più che un rigagnolo, il cui alveo è segnato ancora dai colori forti della ricchezza di questo monte: il rosso, l'arancio, talvolta il turchese, frutto della persistente presenza di metalli e delle attività secolari per estrarli.

Anticipato dall'aumentare dei colli di sterili e delle opere di messa in sicurezza, dopo l'ultima curva fa la sua comparsa il piazzale della vecchia miniera. Cessano gli ultimi residui di foresta e nell'ultimo tratto fanno la comparsa cespugli di oleandro e piccoli alberelli a bordo strada. L'ampio spiazzo è contornato da una esplosione di colori: le fioriere traboccanti di petunie e gerani con sullo sfondo l'imponente struttura lignea della vecchia laveria danno all'insieme un che di esotico. Un posto che a primo acchito sembra non essere Sardegna.

«Sembriamo in Trentino, vero». L'avventore ha notato il mio interesse per i fiori. Il bar pizzeria di Rosas, ricavato da un vecchio magazzino di stoccaggio, non somiglia a una struttura turistica di servizio ma sembra ben integrata nelle dinamiche sociali dei centri vicini. È un luogo vissuto e frequentato da turisti, *bikers* attratti dalle curve della zona, ma anche da residenti, perfettamente immerso nella socialità delle frazioni. Non è raro incontrare caprai, raccoglitori, cacciatori, abitanti del luogo, am-

ministratori comunali. Gianfranco, per lunghi anni sindaco del paese, ha investito molto nella ristrutturazione del sito minerario, al punto, dicono alcuni, da esporsi a critiche per aver trascurato il paese e le frazioni. «È sempre buttato qui», mi dice un ex minatore di Narcao, non appena il sindaco fa capolino al bar. Non è raro incontrarlo a Rosas ed è una presenza costante durante le non poche iniziative convegnistiche che si sono accrepite nel corso degli anni.

La struttura del complesso estrattivo, trasformato a partire dagli anni Ottanta per consentirne la fruizione turistico-ricettiva, si articola in più livelli che seguono l'andamento storico dell'insediamento e delle strutture di arricchimento del minerale. Sul piazzale la laveria di legno presenta al piano terra l'accettazione e un museo mineralogico e di attrezzi minerari. Al piano superiore si trovano alcune celle elettrolitiche e un mulino a sfere per la frantumazione del minerale, ancora funzionante. Connessa a questa, una piccola sala conferenze. Dal piazzale due viali risalgono il colle, ricongiungendosi con un vecchio ufficio postale trasformato in ristorante e, ai lati della strada, le case per i minatori, trasformate in bungalow. In cima, con una vista su tutta la vallata, sorge la vecchia foresteria, trasformata anch'essa in struttura ricettiva. Più o meno a metà del pendio si accede ad una vecchia galleria di carreggio riadattata per le visite guidate e raggiungibile anche con un piccolo "trenino". Le guide, tutte provenienti dai villaggi della zona, offrono per un prezzo molto economico una visita guidata al museo-laveria e alla galleria. È qui che, su richiesta, si può seguire la visita accompagnati dalla guida e "dal minatore".

Gino ha 75 anni. È nato, cresciuto e vissuto a Terreseo, una piccola frazione della Sardegna Sud Occidentale. Pur essendo un "paese rurale", abitato storicamente da contadini e caprai, Terreseo ha una certa vocazione mineraria. Tra la fine dell'Ottocento e buona parte del Novecento è stato circondato da varie concessioni, piccole e medie sedi estrattive che coltivavano le principali ricchezze del sottosuolo della zona: barite, piombo e zinco. Oltre

Rosas, anche Giuenni, Mont'Ega e altri siti di modeste dimensioni, ora del tutto dismessi<sup>13</sup>, punteggiano la topografia dell'area, principalmente di alta collina.

«Sono entrato in miniera a metà marzo del 1954, a Giuenni. Era arrivato un vecchio minatore e mi aveva detto se volevo entrare in miniera. Non mi sembrava vero!»<sup>14</sup>. L'accesso ai cantieri minerari rappresenta, come per tanti figli di contadini con poca terra, in Sardegna e altrove (Bachis, 2018a; 2018b; Contini, 2009), la principale strategia di emancipazione dalla miseria. Una strada segnata sin dall'adolescenza, da un lato per contribuire al bilancio familiare dall'altro per costruire strategie di emancipazione future. «Avevo due soldi in tasca, e questo faceva la differenza con i miei coetanei. Potevo spendere».

L'etica e l'epica del lavoro minerario, quello propriamente detto, in galleria, spingono Gino a forzare le norme che vorrebbero l'accesso al lavoro sotterraneo soltanto al compimento dei 18 anni e lasciare saltuariamente il lavoro di cernita all'esterno, al quale era deputato. «Mi avevano dato una piccola piccozza e dovevo fare la cernita nel piazzale. A 16 anni, anche se non era consentito, ero entrato in galleria, facevo il manovale, vagonista, aiutante minatore e poi minatore, ma in altre miniere». La sua carriera è proseguita attraversando molti ruoli, tra i quali, di grande responsabilità, l'armatore delle volte delle gallerie e il più duro, quello da fornellista: «era uno scavo verticale, ti arrivava addosso». Nella fase finale della sua vita lavorativa, anche con la finalità di aumentare l'ammontare della sua futura pensione, passa al ruolo di sorvegliante.

Gino non recide mai del tutto i suoi legami con il mondo contadino, sia dal punto di vista materiale, continuando a curare alcuni terreni di famiglia, sia dal punto di vista della sua "concezione del mondo". Le forme di vita contadine sono il quadro entro cui viene interpretato l'andamento altalenante delle attività estrattive della zona, e il metro di giudizio con il quale si misurano le capacità dei diversi imprenditori e dirigenti minerari che si alternano alla guida delle miniere. Così la IMC Italia, succursale di una multinazionale statunitense che rilevò la miniera di



Mont'Ega nel 1965, viene presentata negativamente, non tanto per i livelli di sfruttamento quanto perché «non faceva ricerca». «La miniera», prosegue, «deve essere come il vecchio contadino, deve fare ricerca per le brutte stagioni, come con il fieno». Per questa ragione, Gino partecipa a uno sciopero di 27 giorni per ottenere il passaggio all'Ente Minerario Sardo, una partecipata della Regione Autonoma della Sardegna, nel 1971, passaggio che avvenne effettivamente nel 1972.

Anche a seguito di esperienze di lotta come questa, a un certo punto della sua carriera Gino diventa delegato sindacale. «Per hobby», ci tiene a sottolineare. Sebbene la cosa gli consentisse di evitare alcune tra le mansioni più gravose, non ha mai accettato di andare in distacco o di avere un suo ufficio in azienda. L'esperienza sindacale si trasforma presto in attività politica nelle fila del Partito Comunista. Diventa amministratore locale del suo comune, Narcao, e partecipa alla vita politica del Partito, che nelle aree minerarie del Sulcis ha la sua roccaforte. Con orgoglio racconta l'interlocuzione con i grandi dirigenti del Partito dell'epoca, da Nadia Gallico Spano a Giorgio Napolitano. È in questo quadro che arriva la crisi definitiva delle miniere, un evento che, per lui e per altri (cfr. Bachis, 2017a), si configura come il rischio della fine di un mondo di relazioni, affetti, economie. In questa fase, qualche anno prima di andare in pensione, egli è tra i protagonisti della prima acquisizione di strutture minerarie dismesse a fini di patrimonializzazione in Sardegna.

Gino è assessore in una giunta di centro-sinistra, nella prima metà degli anni Ottanta. A seguito della decisione di chiudere l'unico presidio scolastico della frazione, una delegazione dell'amministrazione comunale decide di recarsi a Roma per conferire con i dirigenti del Ministero della Pubblica Istruzione.

Eravamo io e Gianfranco [l'allora sindaco di Narcao] con altri due assessori. Mentre stavamo viaggiando in treno da Civitavecchia gli ho detto: "hai sentito della miniera di Rosas?". Mi ha risposto: "sì, l'hanno

chiusa”. E allora gli ho detto che occorre fare qualcosa, bisognava che la rilevasse il Comune perché non restasse abbandonata. E così è nata la storia di Rosas. Quella galleria che vedi quando vai a visitarla... Sono io che ho dato le indicazioni all'Ingegnere... Gli ho detto di sistemare le cose come se fosse una galleria di scavo come quelle che c'erano prima nelle miniere, in modo da poter costruire l'itinerario per i turisti, perché allora era molto pericolosa. Diciamo che un mattone l'ho messo pure io...

Il Comune di Narcao nel 1986 rileva l'intero sito estrattivo dalla SAMIN, la partecipata ENI allora proprietaria della miniera al prezzo simbolico di mille Lire. Gino è particolarmente fiero di aver contribuito alla sua salvaguardia. Spesso paragona la realtà di Rosas ad altre della zona che, pur acquisite dalle amministrazioni locali e ristrutturata, non vengono gestite adeguatamente, lasciando che negli anni le strutture vadano in rovina. La speranza di una uscita dalla crisi ormai trentennale generata dalla dismissione delle realtà minerarie dell'area è legata nel suo racconto esclusivamente al turismo. «L'unico canale è quello legato al turismo». Altre realtà estrattive non hanno avuto la stessa fortuna, pur avendo, nella visione del vecchio minatore, un potenziale tecnico ed estetico anche maggiore. «Per esempio, è stato un peccato, aver venduto la miniera di Mont'Ega. Non c'è paragone con Rosas [...] Ora è completamente abbandonata e le macchine le vendono come ferro vecchio».

È forse per questo, per l'orgoglio di aver partecipato al recupero di una vecchia miniera alla sua comunità, che Gino ha accettato di partecipare, alla bisogna, alle visite guidate. La visita “con il minatore” è una delle offerte dell'Ecomuseo Miniere Rosas. Il suo ruolo nelle visite, tuttavia, non è soltanto quello di sollecitare l'esotismo dei turisti attraverso narrazioni aneddotiche dei mondi minerari, quelle che uno si aspetterebbe, dagli incidenti agli scioperi. Anzi, a dire il vero, nelle lunghe chiacchierate e nelle varie visite cui ho partecipato, Gino rifugge da questo “genere patrimonializzante”. È più portato all'atto che al racconto in sé, a mostrare più che a dire.

Raggiunto l'imbocco di una galleria di carreggio, gli ospiti, dopo essersi muniti di caschetto in una struttura prospiciente, ascoltano la guida che racconta la storia della miniera. Una volta entrati in galleria il protagonista diventa Gino. Ripete incessantemente di stare attenti, il che le prime volte mi aveva fatto pensare che il nostro percorso non fosse totalmente privo di pericoli, come invece è. Ad una analisi più approfondita mi sembra che invece sia un suo tentativo di comportarsi come se gli ospiti fossero in una miniera vera, quella con i minatori, quella fatta di sensazioni, rumori, detonazioni, e relazioni di cooperazione necessaria e vitale.

Si giunge poi in un piccolo slargo, dove sono ricostruiti alcuni puntelli e armature a quadro, poco sotto un fornello. Qui, davanti agli ospiti disposti in cerchio, Gino si produce nella sua performance. La dimostrazione della preparazione di una volata, ovvero dell'insieme ordinato di perforazioni e inserimento dell'esplosivo che precede l'esplosione e l'abbattaggio del materiale. Gino, si serve spesso in questa fase di un aiutante e mi è capitato più volte di accompagnarlo in questa attività. «Siamo arrivati a fare il nostro lavoro». E lì ricostruisce l'ipotetica giornata di un minatore e del suo manovale. Poggiate accanto ci sono una vecchia perforatrice a spalla e una a sostegno. Gino chiede al manovale/aiutante di sollevarla e scherza sullo sforzo. «Bisogna farci l'abitudine». Dà indicazioni su come poggiare il fioretto sulla parete e spiega l'intestazione della mina. Sulla roccia è disegnata la volata con della vernice. «All'inizio la facevamo con la lampada a carburo, lasciava delle tracce sulla parete col nero del fumo». Dei fili elettrici fungono da miccia e dei piccoli pezzi di legno da esplosivo. Il minatore spiega l'ordinamento delle micce, la lunghezza che dà il tempo, l'uso più recente del detonatore elettrico. «Ma ora il nostro lavoro non è finito», dice all'aiutante/manovale. «Dobbiamo sgombrare il materiale con la vanga e il paiolo».

La comitiva lascia il punto della galleria dove è tracciata la volata e si incammina verso l'uscita. Gino continua a dire che

bisogna stare attenti e i suoi discorsi sulla sicurezza del presente si fondono con la “sicurezza” del passato, la spiegazione di come funziona un’armatura.

#### 4. Posture critiche: qualche nota conclusiva

Il rifiuto dai tratti nichilistici della possibilità stessa di “mostrare” una miniera chiusa e senza i minatori che caratterizza la postura di Manlio e Stefano di fronte ai processi ormai trentennali di valorizzazione della storia e degli ambienti minerari nasce da un lato dal posizionamento politico conflittuale nelle dinamiche di potere connesse alla gestione delle risorse nel mondo post-minerario, dall’altro da una diversa configurazione nel concepire il funzionamento stesso del mondo minerario. Contro una visione estrattivista che vede la miniera prima di tutto come luogo di produzione di minerale e di estrazione della ricchezza, la postura critica di questi minatori legge il lavoro minerario prima di tutto come ambito di produzione di uomini, corpi e relazioni sociali. In questo senso, se è vero che è la miniera a produrre i minatori, senza i minatori essa “non esiste”. Possono invece esistere le relazioni e i processi di soggettivazione che in essa si son prodotti.

Il rifiuto totale del mondo post-minerario non è tuttavia l’unica pratica assunta da chi rivendica una postura critica. Altri minatori partecipano ai processi di patrimonializzazione rivendicando la centralità del corpo e della parola a fronte di processi di valorizzazione incentrati sulla polarizzazione tra l’imponente materialità delle strutture dismesse, i nuovi paesaggi post-minerari e la “virtualizzazione” dell’*intangible heritage*, fatta di narrazioni, memorie, ricostruzioni e percorsi tecnologicamente avanzati. La loro presenza fisica recupera parte di questa “assenza della miniera”, riattivandola attraverso momenti di rammemorazione o di ordinata messa in scena. La performance di Gino sembra, da questo punto di vista, un tentativo di trasformare in atto la

trasmissione della memoria e di sfuggire alla formalizzazione museificata della patrimonializzazione dell'immateriale. Il gesto selezionato e standardizzato, il video-racconto, la fotografia, lo schema o anche gli esperimenti più avanzati di coinvolgimento sensoriale, che pure non mancano nell'area<sup>15</sup>, convertono un atto umano in una formalizzata simbologia che, anche attraverso mezzi raffinati, sottrae l'umano alla miniera e la restituisce come «una cosa morta». Gino sembra invece ritornare sul tema della miniera come corpo vivo, che ha senso solo col minatore che ci lavora o comunque rappresenta e performa il suo lavoro non solo “per” un pubblico ma “con” il pubblico che lo segue. Se la miniera è un insieme di relazioni e sensazioni, ma soprattutto un insieme di pratiche, cosa resta e può restare vivo di questo insieme complesso nel processo di patrimonializzazione? In altre parole, i saper-fare minerari, sono patrimonializzabili esclusivamente attraverso una loro riduzione e rappresentazione o è possibile pensare, fuori da utopie nichilistiche, anche a una loro messa in pratica? La chiave che sembrano suggerirci Gino e Emiliano credo si possa trovare nell'aprire a un protagonismo diretto dei minatori, in una reiterazione del fare più che del raccontare, nelle loro presenze attive che non siano soltanto traccia di testimonianza del passato ma forza attiva del presente. La mediazione tra i codici di apprendimento delle tecniche e una loro valorizzazione è probabilmente una pista da seguire. Magari con una utopia del minatore-maestro che più che mostrare “come si fa”, insegna a fare.

## Note

<sup>1</sup> Nel 1997 il Parco Geominerario Storico e Ambientale della Sardegna viene riconosciuto dall'UNESCO quale primo sito della costituenda rete mondiale dei geositi e geoparchi. Nel 1998 la firma della *Carta di Cagliari* da parte dell'Ente Minerario Sardo, della Regione Autonoma della Sardegna, dell'UNESCO e del Governo italiano individua, tra i compiti del Parco, bonifica, recupero e musealizzazione del patrimonio materiale e immateriale dei diversi siti afferenti. Il Parco venne ufficialmente istituito con Decreto Ministeriale soltanto nel 2001. Per una storia del Parco si vedano Castelli, Pintus 2005 e Burzi 2013: 131-179.

<sup>2</sup> Luca Tremolada, *Scopri il Pil pro capite della tua provincia. E misura la tua ricchezza*, in «Il Sole 24 Ore», 16 novembre 2019, [https://www.infodata.ilsole24ore.com/2019/11/16/scopri-pil-pro-capite-delle-tua-provincia-misura-la-tua-ricchezza/?refresh\\_ce=1](https://www.infodata.ilsole24ore.com/2019/11/16/scopri-pil-pro-capite-delle-tua-provincia-misura-la-tua-ricchezza/?refresh_ce=1), consultato il 01/09/2022.

<sup>3</sup> I materiali presentati in questo saggio si collocano nel quadro di indagini condotte all'interno del Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale *Ecofrizioni dell'Antropocene. Sostenibilità e patrimonializzazione nei processi di riconversione industriale* (P.I. Berardino Palumbo, responsabile di unità locale Filippo M. Zerilli), al quale ho partecipato come Assegnista di Ricerca presso il Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni dell'Università di Cagliari tra il 2017 e il 2018. Altri materiali provengono da ricerche pregresse iniziate nel 2009 (*Recupero della memoria mineraria*), proseguite nel 2013-2014 (*Beni demotnoantropologici come risorse per il presente*) e ancora nel 2018-2021 (*Luoghi e memorie. Risorse per il turismo culturale in Sardegna*) presso il Dipartimento di Lettere Lingue e Beni Culturali dell'Università di Cagliari. Tutti i nomi degli interlocutori sono di fantasia, tranne quello di Manlio Massole. Ringrazio Tatiana Parodi e Marco Altea per aver condiviso con me una parte del percorso di ricerca.

<sup>4</sup> Sulla storia della Pertusola si vedano Rollandi, 1981; 1985, su quella della Monteponi Di Felice, 1993 e Ottelli, 2010.

<sup>5</sup> *Intervista a Cristiano*, Gonnese (SU), 26 febbraio 2009, condotta da Francesco Bachis e Tatiana Parodi. Cfr. Bachis 2017a e 2017b.

<sup>6</sup> L'idea di fondo era la stessa che aveva animato una ampia serie di rilevazioni di storia orale in tutta la Sardegna meridionale. Per un primo censimento delle fonti si veda Azara, Betti, 2019. Un'esperienza simile, di poco precedente, aveva coinvolto lo stesso Dipartimento di Filosofia e Teoria delle Scienze Umane dell'Università di Cagliari nella realizzazione della parte multimediale del Museo Nazionale del Carbone di Serbariu a Carbonia. Su questa esperienza di ricerca e museale si vedano Tiragallo, 2018 e Atzeni, 2008; 2011.

<sup>7</sup> La flottazione è un processo di selezione che avviene in grandi celle nelle quali l'estratto, ridotto in granuli, viene immerso nell'acqua mista a reagenti e aria che fanno "schiumare" vero l'alto il minerale e depositare sul fondo lo sterile.

<sup>8</sup> *Intervista a Paolo*, Musei (SU), 04 marzo 2009, condotta da Francesco Bachis e Tatiana Parodi. Il colloquio è avvenuto in sardo, varietà meridionale.

<sup>9</sup> *Intervista a Manlio Massole*, Iglesias (SU), 5 giugno 2014.

<sup>10</sup> Sulla sua figura, al centro dell'importazione del Taylorismo in Sardegna, si vedano Cuccu 2019 e Rollandi, 1985, pp. 69-106.

<sup>11</sup> *Intervista a Emiliano*, Musei (SU), 11 marzo 2009, condotta da Francesco Bachis, Marco Altea e Tatiana Parodi. Il colloquio è avvenuto in sardo, varietà meridionale.

<sup>12</sup> Principale miniera metallifera del territorio di Narcao (SU), nel basso Sulcis. Per la sua storia estrattiva si vedano Carta, 2013 e 2017, pp. 115-173.

<sup>13</sup> Per una storia delle miniere di Giuenni e Mont'Ega si veda Carta, 2017, pp. 62-114; pp. 176-201.

<sup>14</sup> *Intervista a Gino*, Terreseo, 6 giugno 2017. Il colloquio è avvenuto in sardo, varietà meridionale.

<sup>15</sup> Un esempio tra i tanti è il *3D Mining Complex Virtual Tour* dell'IGEA ([http://www.igeaspa.it/it/virtual\\_tour.wp](http://www.igeaspa.it/it/virtual_tour.wp)) e, più di recente, alcune attività del Cammino di Santa Barbara (cfr. Balletto, Milesi, e Naitza 2019).

## Riferimenti bibliografici

- Angioni G., 1986, *Il sapere della mano. Saggi di antropologia del lavoro*, Sellerio, Palermo.
- Aristone O., Di Loreto A., 2018, *Luoghi irrisolti. Valorizzazione dei piccoli e medi bacini minerari in Italia*, in «Opus. Quaderno di storia architettura restauro disegno», vol. 3, pp. 129-146.
- Atzeni P., 1984, *Lavoro e tempo in miniera*, in «La Ricerca Folklorica», vol. 9, pp. 97-105.
- Atzeni P., 2007, *Tra il dire e il fare: cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*, Cucc, Cagliari.
- Atzeni P., 2008, *Patrimoni e patrimonializzazioni, soggetti e soggettivazioni nelle culture industriali minerarie della Sardegna. Espografia museografia museologia mineraria. Prime riflessioni*, in «Ethnorêma», vol. 4, pp. 35-66.
- Atzeni P., 2011, *Tecnoambienti e tecnologie culturali: approcci d'antropologia museale a Carbonia e nel Sulcis-Iglesiente fra siti, territori, paesaggi minerari*, in Patanè V. (a cura di), *Recupero e valorizzazione delle miniere dismesse: lo stato dell'arte in Italia*, in «ISPRA - Quaderni - Ambiente e società», vol. 3, pp. 99-119.
- Atzeni P., 2017, *Saper vivere. Antropologia mineraria della Sardegna nell'antropocene*, Parco Geominerario, Storico, Ambientale della Sardegna, Iglesias.
- Audibert P., 1933, *Il libro del minatore. Redatto dall'ing. Paolo Audibert; ampliato e corretto con la collaborazione di tecnici delle miniere di San Giovanni e Ingurtoosu*, Anonima Marsano, Genova.
- Azara L., Betti E., 2019, *Fonti orali per la storia del lavoro nel Parco Geominerario della Sardegna: Orgoglio identitario e nostalgia*, in «Storicamente», vol. 14, pp. 1-18.
- Bachis F., 2017a, *Ambienti da risanare Crisi, dismissioni, territorio nelle*



- aree minerarie della Sardegna sud-occidentale*, in «Antropologia», vol. 4, n. 1, pp. 137-153.
- Bachis F., 2017b, *Un silenzio pieno di rumori: Il contesto sonoro nella storia di vita di un minatore*, in «Anuac», vol. 6, n. 1, pp. 245-270.
- Bachis F., 2018a, *Entrare in miniera. Traiettorie biografiche di minatori tra Iglesiente e piana del Cixerri*, in Tasca C., Carta A., Todde E. (a cura di), *“Dell’industria delle argenterie”. Nuove ricerche sulle miniere nel Mediterraneo*, Morlacchi, Perugia, pp. 241-157.
- Bachis F., 2018b, *Mondi sconosciuti. La scoperta della miniera nelle storie di vita dei minatori sardi*, in «Medea», vol. 4, n. 1, pp. 1-31.
- Balletto G., Milesi A., Naitza S., 2019, *Smart Community and landscape in progress. The case of the Santa Barbara walk (Sulcis, Sardinia)*, in Gargiulo C., Zoppi C. (a cura di), *Planning, Nature and Ecosystem Services*, FedOAPress, Napoli, pp. 893-903.
- Boni M., Costabile S., De Vivo B., Gasparri M., 1999, *Potential Environmental Hazard in the Mining District of Southern Iglesiente (SW Sardinia, Italy)*, in «Journal of Geochemical Exploration», vol. 67, n. 1-3, pp. 417-430.
- Borghesan E., 1941, *Il manuale del minatore*, Associazione Mineraria Sarda, Iglesias.
- Burzi I., 2013, *Nuovi paesaggi e aree minerarie dismesse*, Firenze University Press, Firenze.
- Carta A., 2013, *La miniera di Rosas nel panorama dell’industria estrattiva della Sardegna del XX secolo*, in «Ammentu. Bollettino Storico, Archivistico e Consolare del Mediterraneo (ABSAC)», vol. 3, pp. 263-274.
- Carta A., 2017, *Archivistica industriale: recupero della documentazione delle strutture minerarie dismesse della Sardegna sud-occidentale*, Tesi di Dottorato, Dottorato in Storia, Beni Culturali e Studi Internazionali, Università di Cagliari.
- Castelli M., Pintus E., 2005, *Storia della costruzione del Parco Geominerario Storico ed Ambientale della Sardegna e ruolo dell’associazione onlus per il Parco Geominerario Storico ed Ambientale della Sardegna*, s.e., s.l., reperibile all’url: [http://www.parcogeominerario.eu/images/archivio\\_documenti/documenti\\_consortio/STORIA\\_20D](http://www.parcogeominerario.eu/images/archivio_documenti/documenti_consortio/STORIA_20D)

- ELLA\_20COSTRUZIONE\_20DEL\_20PARCO\_20GEOMI-  
NERARIO.pdf, consultato il 10/10/2022.
- Cidu R., Fanfani L., 2002, *Overview of the Environmental Geochemistry of Mining Districts in Southwestern Sardinia, Italy*, in «Geochemistry: Exploration, Environment, Analysis», vol. 2, n. 3, pp. 243-251.
- Contini G., 2009, *Minatori e contadini: alcune riflessioni su ricerche di storia orale in Toscana*, in Ortu G.G. (a cura di), *Territori minerari, territori rurali*, Cuec, Cagliari, pp. 41-54.
- Cuccu A., 2019, *Il laboratorio psico tecnico di Ingurtosu: un caso di organizzazione scientifica del lavoro nelle miniere della Sardegna*, in «Storicamente», vol. 14, pp. 1-17.
- Di Felice M.L., 1993, *La miniera di Monteponi tra il 1762 ed il 1850: dallo sfruttamento artigianale a quello industriale*, in Kirova K.T. (a cura di), *L'uomo e le miniere in Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari, pp. 55-68.
- Gola E., Ilardi E. (a cura di), 2019, *Immaginari dal sottosuolo. Le aree minerarie all'epoca del web: il caso Sardegna*, Manifestolibri, Roma.
- Gordon J.E., 2018, *Geotourism and cultural heritage*, in Dowling R., Newsome D. (a cura di), *Handbook of Geotourism*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, pp. 61-75.
- Kideckel D.A., 2018, *Coal Power: Class, Fetishism, Memory, and Dis-juncture in Romania's Jiu Valley and Appalachian West Virginia*, in «Anuac», vol. 7, n. 1, pp. 67-88.
- Kirsch S., 2002, *Anthropology and Advocacy: A Case Study of the Campaign against the Ok Tedi Mine*, in «Critique of Anthropology», vol. 22, n. 2, pp. 175-200.
- Kirsch S., 2007, *Indigenous Movements and the Risks of Counterglobalization: Tracking the Campaign against Papua New Guinea's Ok Tedi Mine*, in «American Ethnologist», vol. 34, n. 2, pp. 303-321.
- Kirsch S., 2008, *Social Relations and the Green Critique of Capitalism in Melanesia*, in «American Anthropologist», vol. 110, n. 3, pp. 288-298.
- Kotašková E., 2022, *From Mining Tool to Tourist Attraction: Cultural Heritage as a Materialised Form of Transformation in Svalbard Society*, in «Polar Record», vol. 58, pp. 1-19.

- Leroi-Gourhan A., 1995, *Il gesto e la parola*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1964-1965).
- Macintyre M., Foale S., 2004, *Politicized Ecology: Local Responses to Mining in Papua New Guinea*, in «Oceania», vol. 74, n. 3, pp. 231-251.
- Manconi F. (a cura di), 1986, *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari.
- Mollona M., 2009, *General Introduction*, in Mollona M., de Neeve G., Parry J.P. (a cura di), *Industrial Work and Life. An Anthropological Reader*, Berg, Oxford, pp. 11-28.
- Moro B., 1978, *Miniere e metallurgia: la situazione in Italia con particolare riferimento alla Sardegna*, Gasperini, Cagliari.
- Mossa A., Camunez-Ruiz J.A., Morandi F., 2018, *Current state of the first UNESCO Global Geopark: A case study of the Geological and Mining Park of Sardinia, Italy*, in «GeoJournal of Tourism and Geosites», vol. 22, n. 1, pp. 403-418.
- Otelli L., 2010, *Monteponi (Iglesias, Sardegna): storia di eventi e uomini di una grande miniera*, Carlo Delfino, Sassari.
- Palumbo B., 2006, *L'Unesco e il campanile*, Meltemi, Roma.
- Patanè A. (a cura di), 2011, *Recupero e valorizzazione delle miniere dismesse: lo stato dell'arte in Italia*, in «ISPRA - Quaderni - Ambiente e società», vol. 3.
- Perelli C., Pinna P., Sistu G. 2011, *Mining Heritage, Local Development and Identity: The Case of Sardinia*, in Conlin M.V., Jolliffe L. (a cura di), *Mining heritage and tourism: A global synthesis*, vol. 1, Routledge, London, pp. 203-213.
- Preite M., Maciocco G. (a cura di), 2000, *Da miniera a museo: il recupero dei siti minerari in Europa*, Alinea, Firenze.
- Rollandi M.S., 1972, *La formazione della "nuova Irlanda" in Sardegna. Industria estrattiva e sottosviluppo (1848- 1914)*, in «Classe», vol. 6, pp. 225-283.
- Rollandi M.S., 1981, *Miniere e minatori in Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari.
- Rollandi M.S., 1985, *Il sistema Bedaux nelle miniere sarde della "Pertusola" (1927-1935)*, in «Studi Storici», vol. 26, n. 1, pp. 69-106.

- Tiragallo F., 2018, *Tunnels of Voices. Mining Soundscapes and Memories in South West Sardinia*, in «Ethnologia Polona», vol. 39, pp. 11-29.
- Warnier J.P., 2005, *La cultura materiale*, Meltemi, Roma (ed. orig. 1999).